



# Itinerari per l'Accessibilità

**Vol.1 (2023)**

Verso nuove utopie. Appunti di viaggio  
*Hacia nuevas utopías. Notas de viaje*  
*Towards new utopias. Travel notes*

di Debora Aquario, Norberto Agustin Boggino,  
Elisabetta Ghedin, Juan González-Martínez

# Verso nuove utopie. Appunti di viaggio

DI DEBORA AQUARIO, NORBERTO AGUSTIN BOGGINO, ELISABETTA GHEDIN,  
JUAN GONZÁLEZ-MARTÍNEZ

*Sempre devi avere in mente Itaca  
raggiungerla sia il pensiero costante.  
Soprattutto, non affrettare il viaggio  
[...] Itaca ti ha dato il bel viaggio,  
senza di lei mai ti saresti messo in viaggio:  
che cos'altro ti aspetti?*

Itaca, di Konstantinos Kavafis (1911)

Con questi *appunti di viaggio* siamo felici di inaugurare una Rivista che aspira a diventare luogo di incontro tra più aree e contesti disciplinari per offrire una polifonia di voci in dialogo, declinate in chiave educativa, didattica e formativa, con lo scopo di favorire lo sviluppo di culture e pratiche progettuali e valutative accessibili e fruibili, attente alle differenze e orientate alla partecipazione e al ben-essere di tutti. Progettare e valutare contesti promotori di partecipazione e di crescita per le persone coinvolte rappresenta dunque la nostra aspirazione, un desiderio che nasce molti anni fa in uno studio universitario di Piazza Capitanato a Padova, in cui la Professoressa Raffaella Semeraro (già Ordinario di Pedagogia dell'Università di Padova) tracciava itinerari scientifici nuovi, attraversati dal pensiero della complessità e dall'idea che la contaminazione e il dialogo siano tra gli strumenti più potenti in una prospettiva di crescita. In quello studio due dei direttori di questa Rivista (Elisabetta Ghedin e Debora Aquario) hanno trascorso molti dei primi anni del loro percorso universitario lasciandosi ispirare dai discorsi della Prof.ssa Semeraro riguardanti i suoi temi di ricerca, tra cui l'educazione ambientale. Un'ecologia, un *discorso sulla casa*, tesa a promuovere percorsi conoscitivi, culturali e sociali, nei quali l'ambiente è vissuto come un *paesaggio animato* al cui interno le vicende umane, così come i percorsi della ricerca e dell'educazione, si innestano in un più ampio scenario di fenomeni stimolando problemi e sperimentazioni continue, contribuendo alla scoperta di nuovi spazi del pensiero e dell'azione (Semeraro, 1992). Ambiente e territorio non come meri spazi fisici, dunque, ma *luoghi* intrisi di una dimensione umana di vissuti e di relazioni.

Queste le parole e i pensieri che potremmo definire in qualche modo 'precursori' del pensiero dell'accessibilità che abbiamo voluto mettere al centro di questa Rivista e per giungere alla quale è stato prezioso l'incontro con un altro Prof, docente presso l'Università di Rosario in Argentina, Norberto Boggino. Un incontro fortuito ma col tempo diventato profondo e imprescindibile, arricchito da collaborazioni di ricerca e confluito nel 2018 in una pubblicazione a più voci (*Accessibilità e universi possibili*, Aracne 2018), in cui l'impegno è stato quello di mettere a tema la parola accessibilità ricostruendone i significati a partire dalle scienze geografiche e antropologiche, declinandola poi nelle discipline educative ed esplorando le sue potenzialità quando viene messa in dialogo con il tema delle differenze. Dobbiamo l'idea originaria di dar vita ad una Rivista scientifica su questi aspetti proprio a Norberto Boggino, che per primo ha visto in essa un'opportunità di dare valore alla riflessione e all'approfondimento attraverso il dialogo e il dibattito scientifico.

Negli stessi anni grazie a un (anche in questo caso) fortuito incontro durante un periodo di mobilità Erasmus, il Prof. Juan Gonzalez Martínez dell'Università di Girona ha arricchito ulteriormente la riflessione portando un contributo dal punto di vista dell'accessibilità in dialogo con le tecnologie educative e didattiche. Le connessioni con il Prof. Gonzalez Martinez si sono intrecciate in collaborazioni fiorenti di co-docenza e di ricerca presso le Università di Girona e

di Padova che continuano a farci errare sui temi dell'educare facendo altro, come diceva Andrea Canevaro.

Grazie a tali convergenze, Itaca è diventata realtà e si pone come un luogo di riflessioni itineranti sul concetto di Accessibilità, che nasce nel campo dell'architettura, ma assume nuovi significati quando viene pensato e declinato in ambito educativo. È un concetto che nasce in un contesto in cui le politiche educative, le pratiche istituzionali e l'educazione in generale, hanno generato un immaginario educativo e sociale di "integrazione" e "inclusione" educativa, un immaginario, tuttavia, fondato sulla "logica del confine" e sul pensiero della *semplicità*.

È un contesto in cui il paradigma dominante si basa su una logica escludente e semplicistica; su quella che possiamo definire la "logica del confine", in quanto separa le persone con un approccio dicotomico (impara-non impara, incluso-escluso, violento-non violento), le pone dall'altra parte del confine e, di conseguenza, discrimina ed esclude. Una logica che esclude e, paradossalmente, si chiede poi come includere coloro che ha precedentemente separato. Una logica semplicistica, monocausale e lineare che non tiene conto della multidimensionalità e delle interrelazioni tra le dimensioni stesse (persone, comunità, istituzioni, politiche educative, contesti, ecc.)

La complessità di processi sociali come l'inclusione, o l'accessibilità stessa (che sia ai luoghi, al web, alla comunicazione e informazione, alla conoscenza e all'apprendimento, alle relazioni) richiede un approccio complesso; richiede una visione panoramica e di essere pensata come un processo; richiede di pensare al contesto che la modella e che ne è modellato; richiede un'analisi e un approccio multidimensionale che superino una logica riduzionista focalizzata su ciò che accade solo alla persona. In breve, richiede di saper pensare e proporre, nella prospettiva della complessità, dispositivi complementari come l'accessibilità *universale*, il *design per tutti* e gli *accomodamenti ragionevoli*. Dispositivi che non possono essere considerati separatamente, ma nel quadro di una trama, di una rete che si organizza sulla base delle interrelazioni e delle inter-retroazioni tra questi dispositivi, e che possono essere considerati solo nel quadro di una rete che si organizza sulla base delle interrelazioni e delle inter-retroazioni tra questi dispositivi.

Un contesto in cui l'intero onere è posto solo sulla persona, persona che viene stigmatizzata con costrutti teorici come: *disabile*, *con bisogni speciali* o *con svantaggi sociali*: ciò rispecchia un approccio che porta a un vicolo cieco e che può essere ribaltato da una prospettiva istituzionale, complessa e accessibile.

La nostra posizione propone di *togliere il peso del fardello* che ricade solo sulla persona e di pensarla a partire dalla complessità dell'evento, di pensarla da una prospettiva istituzionale basata sulle molteplici cause che portano alla (in)accessibilità, siano esse singolari (fisiche, cognitive), organizzative e istituzionali, sociali e culturali, o di rete. Cause che possono essere individuate come barriere all'informazione, alla conoscenza o alla socializzazione.

La decostruzione dell'(in)accessibilità in uno spazio e in un tempo specifici permette di trovare la diversità delle cause che possono operare come barriere all'accesso e, allo stesso tempo, permette di considerare la multidimensionalità da cui possono essere costruiti progetti, disegni e politiche che operano sulle barriere facilitando l'accesso sociale o educativo per tutti.

La prima questione da risolvere è: *come smettere di escludere?* Se la società o le istituzioni smettessero di escludere, la questione dell'inclusione si *diluirebbe* e le risposte alle domande su come includere si risolverebbero generando politiche che trasformano le barriere dell'ambiente in possibilità di accesso fisico o virtuale. In questo senso, il pilastro su cui si basa questa proposta è quello dell'accessibilità *universale*. Questo pilastro è strettamente legato alla progettazione di politiche e proposte per tutti. Non è possibile cioè raggiungere l'accessibilità per tutti senza una progettazione per tutti, poiché è la progettazione che permette non solo di trasformare le barriere che ostacolano l'accesso in facilitatori, ma anche di dare valore alle cause e al contesto in cui si verificano, per evitare che si ripresentino. Una progettazione, dunque, strettamente interrelata con il processo valutativo, che dialogando con quello progettuale permette di dare testimonianza e di riconoscere ciò che accade mentre accade, offrendo la possibilità di riflettere e di cambiare direzione o itinerario, se necessario. Un nuovo approccio che smette di pensare

alle persone come *disabili* o *con problemi*, per considerare l'ambiente come disabilitante. Un ambiente con una varietà di barriere (fisiche, virtuali, ecc.) che l'istituzione dovrà trasformare per consentire l'accesso a tutte le persone diventando un'istituzione accessibile. Un'istituzione che sarà accessibile se le sue politiche renderanno l'ambiente accessibile a tutte le persone; e persone che saranno in grado di raggiungere l'accessibilità per tutti solo se l'ambiente è accessibile.

In questo senso, parlare di accessibilità nel tempo in cui viviamo implica necessariamente una riflessione sui condizionamenti della Società della Conoscenza, un modello di società che, soprattutto nel mondo occidentale (ma non solo), è fortemente digitale. L'accessibilità va quindi valutata anche in queste coordinate: se la società è digitale, anche la cittadinanza si esercita in digitale; e non garantire l'accesso a questa dimensione della vita umana (se il digitale non permea di fatto tutto) significa perpetuare l'esclusione. Ecco allora che si parla di *digital divide* (che si aggiunge e si intreccia con gli altri *divide*, quello sociale, quello educativo e quello di genere): esclusioni e perdite di opportunità per ampi gruppi della popolazione che hanno origine in una delle tre classiche ondate di esclusione digitale secondo Van Dijk: la mancanza di accesso alle risorse, ai dispositivi, alle infrastrutture che consentono una piena partecipazione alla cittadinanza digitale; la mancanza della necessaria capacità di utilizzare tutte le tecnologie a disposizione; o, infine, l'incapacità di vedere in questi possibili usi un significato per il miglioramento della nostra vita. In questo contesto, parlare di accessibilità delle tecnologie non può essere una questione tecnica, ma qualcosa che va ben oltre la soglia dei requisiti formali da soddisfare. Al contrario, l'accessibilità digitale deve condurci anche nel campo dei diritti umani e dei pilastri della costruzione di una società inclusiva, in cui ognuno possa trovare la migliore delle sue strade e percorrerla con le migliori risorse a sua disposizione.

Questo è il senso dell'accessibilità universale. È questo il senso di un'istituzione che non esclude. Un'istituzione che crea le condizioni perché tutti abbiano accesso ai loro diritti fondamentali, perché tutti abbiano accesso a un'educazione e ad un'istruzione di qualità in condizioni di parità, indipendentemente dalla loro condizione.

Alla data odierna, la Rivista Itaca accoglie i seguenti contributi in dialogo tra loro.

P. Cancec-Murillo, D. Bazán-Campos (UNAB, Chile) e R. Sanhueza-Mendoza (UDLA, Chile) propongono una riflessione sulla pratica pedagogica e didattica del co-insegnamento. Attraverso un approccio di natura complessa e critico-costruttivista, il contributo evidenzia la correlazione tra il lavoro collaborativo degli insegnanti (sul piano della progettazione, dell'insegnamento e della valutazione) e l'apprendimento degli allievi in un ambiente inclusivo, che dunque diventa accessibile e fruibile in virtù della natura collaborativa della pratica didattica messa in atto.

M. Peracaula-Bosch e R. Meyerhofer-Parra dell'Università di Girona ripercorrono il percorso di progettazione di un corso di formazione in modalità blended per gli insegnanti della scuola dell'infanzia e della scuola primaria, finalizzato al miglioramento della loro capacità di promuovere l'accesso di bambini immigrati e rifugiati (di età compresa tra i 3 e gli 8 anni) al benessere e a un'educazione inclusiva.

Il contributo di L. La Vecchia (Università di Ferrara) offre un excursus sui concetti di inclusione e di accessibilità, per tentare di riconoscere nell'accessibilità la chiave per abbattere ogni tipo di frontiera e garantire la partecipazione di tutte le persone al godimento di ogni bene, materiale e immateriale.

Altri contributi potranno aggiungersi lungo la strada. Abbiamo infatti pensato di comporre un fascicolo all'anno senza preclusioni in termini temporali, in modo da offrire uno spazio aperto e accessibile, una sorta di *approdo* con tempistiche multiple e libere.

Itaca rappresenta dunque il nostro *pensiero costante*, era nella nostra mente da tempo e possiamo certamente dire che il viaggio verso di lei è stato piacevole e significativo. Auguriamo a questa Rivista, ai lettori e alle lettrici e a chi vorrà contribuire con saggi teorici o empirici, *che il viaggio sia lungo, fertile in avventure e in esperienze*, reticolare ed ecosistemico, con l'auspicio che possa permettere di fare piccole e meno piccole scoperte con cui arredare la mente, raccontandone.

## *Hacia nuevas utopías. Notas de viaje*

POR DEBORA AQUARIO, NORBERTO AGUSTIN BOGGINO, ELISABETTA GHEDIN, JUAN GONZÁLEZ-MARTÍNEZ

*Ten siempre a Ítaca en tu mente.  
Llegar allí es tu destino.  
Mas no apresures nunca el viaje  
[...] Ítaca te brindó tan hermoso viaje.  
Sin ella no habrías emprendido el camino.  
Pero no tiene ya nada que darte*  
Ítaca, de Konstantinos Kavafis (1911)

Con estas *notas de viaje*, nos complace inaugurar una revista que aspira a convertirse en un lugar de encuentro entre diversas áreas y contextos disciplinares para ofrecer una polifonía de voces en diálogo, declinadas en clave educativa, didáctica y formativa, con el objetivo de favorecer el desarrollo de culturas y prácticas de diseño y evaluación accesibles y utilizables, atentas a las diferencias y orientadas a la participación y el bienestar de todos. Diseñar y evaluar contextos que promuevan la participación y el crecimiento de las personas implicadas es, por tanto, nuestra aspiración, un deseo que nació hace muchos años en un estudio universitario en la Piazza Capitaniato de Padua, en el que la profesora Raffaella Semeraro (entonces profesora titular de Pedagogía en la Università di Padova) trazó nuevos itinerarios científicos, atravesados por el pensamiento de la complejidad y la idea de que la contaminación y el diálogo se encuentran entre las herramientas más poderosas en una perspectiva de crecimiento. En ese estudio, dos de las editoras de esta revista (Elisabetta Ghedin y Debora Aquario) pasaron muchos de los primeros años de sus carreras universitarias inspirándose en las charlas de la profesora Semeraro sobre sus temas de investigación, entre ellos la educación ambiental. Una ecología, un *discurso sobre el hogar*, orientado a promover recorridos cognitivos, culturales y sociales, en los que el medio ambiente se experimenta como un *paisaje animado* dentro del cual los acontecimientos humanos, así como los recorridos de la investigación y la educación, se injertan en un escenario más amplio de fenómenos, estimulando continuos problemas y experimentaciones, contribuyendo al descubrimiento de nuevos espacios de pensamiento y acción (Semeraro, 1992). Medio ambiente y territorio no como meros espacios físicos, por tanto, sino como *lugares* imbuidos de una dimensión humana de experiencias y relaciones.

Estas son las palabras y pensamientos que podríamos definir de alguna manera como “precursores” del pensamiento de la accesibilidad que quisimos poner en el centro de esta Revista y para llegar al cual fue invaluable el encuentro con otro académico, el profesor Norberto Boggino, de la Universidad de Rosario en Argentina. Un encuentro fortuito pero que con el tiempo se hizo profundo e ineludible, se enriqueció con colaboraciones de investigación y se fundió en 2018 en una publicación a varias voces (*Accesibilidad y universos posibles*, Aracne 2018), en la que el compromiso fue poner sobre la mesa la palabra accesibilidad reconstruyendo sus significados a partir de las ciencias geográficas y antropológicas, declinándola luego en las disciplinas educativas y explorando su potencial cuando se la pone en diálogo con el tema de las diferencias. La idea original de crear una revista científica sobre estos aspectos se la debemos a Norberto Boggino, que fue el primero en ver en ella una oportunidad para valorar la reflexión y la profundización a través del diálogo y el debate científico.

En los mismos años, gracias a un encuentro (de nuevo) fortuito durante un periodo de movilidad Erasmus, el Prof. Juan González Martínez de la Universidad de Girona enriqueció aún más la reflexión aportando una contribución desde la perspectiva de la accesibilidad en diálogo con las tecnologías educativas y didácticas. Las conexiones con el Prof. González Martínez se entre-

lazon en florecientes colaboraciones de co-enseñanza e investigación en las universidades de Girona y Padova que nos siguen haciendo reflexionar en torno a los temas de educar haciendo otra cosa, como decía Andrea Canevaro.

Gracias a estas convergencias, *Itaca* se ha convertido en una realidad y se erige como un lugar de reflexión itinerante sobre el concepto de *accesibilidad*, que tiene su origen en el ámbito de la arquitectura, pero que adquiere nuevos significados cuando se piensa y declina en el ámbito educativo. Es un concepto que se origina en un contexto en el que las políticas educativas, las prácticas institucionales y la educación en general han generado un imaginario educativo y social de “integración” e “inclusión” educativas, un imaginario, sin embargo, fundado en la “lógica de la frontera” y en el pensamiento de la *simplicidad*.

Se trata de un contexto en el que el paradigma dominante se basa en una lógica excluyente y simplista; en lo que podemos llamar la “lógica de la frontera”, en la medida en que separa a las personas con un enfoque dicotómico (alumnos-no alumnos, incluidos-excluidos, violentos-no violentos), las sitúa al otro lado de la frontera y, en consecuencia, discrimina y excluye. Una lógica que excluye y, paradójicamente, luego se pregunta cómo incluir a los que antes ha separado. Una lógica simplista, monocausal y lineal que no tiene en cuenta la multidimensionalidad y las interrelaciones entre las propias dimensiones (personas, comunidades, instituciones, políticas educativas, contextos, etc.).

La complejidad de procesos sociales como la inclusión, o la propia accesibilidad (ya sea a lugares, a la red, a la comunicación y a la información, al conocimiento y al aprendizaje, a las relaciones) requiere un abordaje complejo; requiere una mirada panorámica y ser pensada como un proceso; requiere pensar en el contexto que la conforma y es conformado por ella; requiere un análisis y abordaje multidimensional que supere una lógica reduccionista centrada en lo que le sucede sólo a la persona. En definitiva, requiere saber pensar y proponer, desde la complejidad, dispositivos complementarios como la accesibilidad *universal*, el *diseño para todos* y los ajustes *razonables*. Dispositivos que no pueden considerarse por separado, sino en el marco de un entramado, de una red que se organiza a partir de las interrelaciones e interrelaciones entre estos dispositivos.

Un contexto en el que toda la carga recae únicamente sobre la persona, una persona estigmatizada con constructos teóricos como: *discapacitado*, con necesidades *especiales* o con *desventajas sociales*: esto refleja un enfoque que conduce a un callejón sin salida y que puede ser derribado por una perspectiva institucional, compleja y accesible.

Nuestra postura propone eliminar la carga que recae únicamente sobre la persona y pensarla desde la complejidad del hecho, pensarla desde una perspectiva institucional basada en las múltiples causas que conducen a la (in)accesibilidad, ya sean singulares (físicas, cognitivas), organizativas e institucionales, sociales y culturales, o en red. Causas que pueden identificarse como barreras a la información, al conocimiento o a la socialización.

Deconstruir la (in)accesibilidad en un espacio y tiempo concretos permite encontrar la diversidad de causas que pueden operar como barreras de acceso y, al mismo tiempo, permite considerar la multidimensionalidad desde la que se pueden construir proyectos, diseños y políticas que operen sobre las barreras facilitando el acceso social o educativo de todos.

La primera pregunta que hay que resolver es *¿cómo dejar de excluir?* Si la sociedad o las instituciones dejan de excluir, la pregunta sobre la inclusión se *diluye*, y las respuestas a las preguntas sobre cómo incluir se resuelven a partir de generar políticas que transformen las barreras del entorno en posibilidad de acceso físico o virtual. En este sentido, el pilar sobre el cual se sostiene esta propuesta es el de la accesibilidad *universal*. Pilar que está íntimamente relacionado con el diseño de políticas y propuestas para todos.

No es posible alcanzar la accesibilidad para todos sin un diseño para todos, ya que el diseño es el que posibilita no sólo transformar las barreras que obturen el acceso en facilitadores, sino, también, analizar sus causas y en qué contexto se presentan para que no se vuelvan a instalar. Es el Estado o la propia institución (y no solo las personas) quien podrá generar políticas y proyectos desde la complejidad y desde la accesibilidad universal que promuevan la transformación de

las barreras y posibiliten el acceso universal, para todos. En otras palabras, no es posible lograr la accesibilidad para todos sin diseño para todos, ya que es el diseño el que permite no sólo transformar las barreras que dificultan el acceso en facilitadoras, sino también poner en valor las causas y el contexto en el que se producen, para evitar que se repitan. Un diseño, por tanto, estrechamente interrelacionado con el proceso de evaluación, que al dialogar con el proceso de diseño permite testimoniar y reconocer lo que ocurre mientras ocurre, ofreciendo la posibilidad de reflexionar y cambiar de dirección o itinerario, si es necesario. Un nuevo enfoque que deja de pensar en las personas como *discapacitadas* o *con problemas*, para considerar el entorno como discapacitante. Un entorno con diversas barreras (físicas, virtuales, etc.) que la institución deberá transformar para permitir el acceso a todas las personas convirtiéndose en una institución accesible. Una institución que será accesible si sus políticas hacen que el entorno sea accesible para todas las personas; y unas personas que solo podrán lograr la accesibilidad para todos si el entorno es accesible.

A este respecto, hablar de accesibilidad en los tiempos que vivimos implica, forzosamente, reflexionar acerca de los condicionantes de la Sociedad del Conocimiento, un modelo de sociedad que, sobre todo en el mundo occidental (pero no solo) es altamente digital. Por ello, la accesibilidad también debe valorarse en esas coordenadas: si la sociedad es digital, la ciudadanía se ejerce también de forma digital; y no garantizar el acceso a esta dimensión de la vida humana (si es que lo digital en realidad no lo impregna todo) implica perpetuar la exclusión. Es ahí cuando hablamos de las *brechas digitales* (que se suman y se entrelazan con las demás brechas, las sociales, las educativas, las de género): exclusiones y pérdidas de oportunidades para amplios grupos de la población que tienen su origen en alguna de las tres ondas clásicas de la *exclusión digital* según Van Dijk: la falta de acceso en sí misma a los recursos, a los dispositivos, a las infraestructuras que permiten esa participación plena en la ciudadanía digital; la falta de la capacidad necesaria para usar toda la tecnología a la que se tiene acceso; o, por último, la incapacidad para ver en esos usos posibles un sentido para la mejora de nuestras vidas. En este contexto, hablar de la accesibilidad de lo tecnológico no puede ser una cuestión técnica, sino algo que supere, con mucho, el umbral de unos requisitos formales por cumplir. Bien al contrario, también la accesibilidad de lo digital nos debe llevar al ámbito de los derechos humanos y a los pilares de la construcción de una sociedad inclusiva, en que cada uno pueda encontrar el mejor de sus caminos y recorrerlo con los mejores recursos a su disposición.

De esto se trata la accesibilidad universal. De esto se trata una institución que no excluya. Una institución que genere las condiciones para que todas las personas tengan acceso a sus derechos fundamentales, para que todos tengan acceso a una educación de calidad en condiciones equitativas, independientemente de su condición.

Hoy en día, la revista *Itaca* acoge las siguientes contribuciones en diálogo entre sí.

P. Cancec-Murillo, D. Bazán-Campos (UNAB, Chile) y R. Sanhueza-Mendoza (UDLA, Chile) proponen una reflexión sobre la práctica pedagógica y didáctica de la co-enseñanza. A través de un enfoque complejo y crítico-constructivista, la contribución destaca la correlación entre el trabajo colaborativo de los profesores (en términos de planificación, enseñanza y evaluación) y el aprendizaje de los alumnos en un ambiente inclusivo, que se vuelve así accesible y utilizable en virtud de la naturaleza colaborativa de la práctica pedagógica implementada.

M. Peracaula-Bosch y R. Meyerhofer-Parra, de la Universidad de Girona, repasan el diseño de un curso de formación semipresencial para profesores de educación infantil y primaria, dirigido a mejorar su capacidad para promover el acceso de los niños inmigrantes y refugiados (de entre 3 y 8 años) al bienestar y a la educación inclusiva.

La contribución de L. La Vecchia (Universidad de Ferrara) ofrece un excursus sobre los conceptos de inclusión y accesibilidad, en un intento de reconocer en la accesibilidad la clave para derribar todo tipo de barreras y garantizar la participación de todas las personas en el disfrute de todos los bienes, materiales e inmateriales.

In itinere podrán añadirse otras contribuciones. De hecho, hemos previsto componer un dossier al año sin preclusiones temporales, con el fin de ofrecer un espacio abierto y accesible, una especie de *lugar de aterrizaje* con plazos múltiples y libres.

*Itaca* representa, por tanto, nuestro *pensamiento constante, llevaba tiempo* en nuestra mente y podemos afirmar con certeza que el viaje hasta ella ha sido placentero y significativo. Deseamos a esta revista, a sus lectores y a quienes deseen contribuir con ensayos teóricos o empíricos, *un largo viaje, fértil en aventuras y experiencias*, reticulares y ecosistémicas, con la esperanza de que nos permita hacer pequeños y menos pequeños descubrimientos con los que amueblar nuestras mentes, contando nuestras historias.



# Towards new utopias. Travel notes

DEBORA AQUARIO, NORBERTO AGUSTIN BOGGINO, ELISABETTA GHEDIN, JUAN GONZÁLEZ-MARTÍNEZ

*Keep Ithaca always in your mind.  
Arriving there is what you're destined for.  
But do not hurry the journey at all.  
[...] Ithaca gave you the marvelous journey.  
Without her you wouldn't have set out.  
She has nothing left to give you now*

Ithaca, Konstantinos Kavafis (1911)

With these travel notes, we are happy to inaugurate a Journal that aspires to become a meeting place between several areas and disciplinary contexts to offer a polyphony of voices in dialogue, through educational and didactic lenses, with the aim of fostering the development of design and evaluation cultures and practices accessible and usable, oriented to diversity and to the participation and well-being of all. Designing and evaluating contexts that promote participation and growth for the people involved is therefore our aspiration, a desire that was born many years ago in a university office in Piazza Capitaniato in Padua, where Prof. Raffaella Semeraro (former Full Professor of Pedagogy at the University of Padua) traced new scientific itineraries, crossed by the thought of complexity and the idea that contamination and dialogue are among the most powerful tools in a perspective of growth. In that office, two of the directors of this Journal (Elisabetta Ghedin and Debora Aquario) spent many of the early years of their university careers being inspired by Prof. Semeraro's lectures on her research topics, including environmental education.

An ecology, a discourse about the 'house', aimed at promoting cognitive, cultural and social paths, in which the environment is experienced as an animated landscape within which human events, as well as the paths of research and education, are embedded into a broader scenario of phenomena, stimulating continuous problems and experimentation, contributing to the discovery of new spaces of thought and action (Semeraro, 1992). Environment and territory not as mere physical spaces, therefore, but places permeated with a human dimension of experiences and relationships.

These are the words and thoughts that we could define in some way as 'precursors' of the thought of accessibility that we wanted to put at the centre of this Journal. The meeting with another Prof. professor at the University of Rosario in Argentina, Norberto Boggino, was invaluable in order to reach Itaca. A fortuitous encounter but over time it became profound and unavoidable, enriched by research collaborations and merged in 2018 in a multi-voiced publication (*Accessibilità e universi possibili*, Aracne 2018), in which the commitment was to put the word *accessibility* on the table by reconstructing its meanings starting from the geographical and anthropological sciences, then declining it in the educational disciplines and exploring its potential when it is put in dialogue with the theme of differences. We owe the original idea of creating a scientific Journal about these aspects to Norberto Boggino, who was the first to see in it an opportunity to value reflection and in-depth study through dialogue and scientific debate.

In the same years, thanks to a (again) chance encounter during an Erasmus mobility period, Prof. Juan Gonzalez Martínez of the University of Girona further enriched the reflection by bringing a contribution from the perspective of accessibility in dialogue with educational and didactic technologies. The connections with Prof. Gonzalez Martinez were intertwined in flourishing co-teaching and research collaborations at the Universities of Girona and Padua that

continue to make us ‘wander on the themes of educating by doing something else’, as Andrea Canevaro said.

Thanks to these convergences, Itaca has become a reality and stands as a place for itinerant reflections on the concept of Accessibility, which originates in the field of architecture, but takes on new meanings when it is thought of and declined in the educational sphere. It is a concept that was born in a context in which educational policies, institutional practices and education in general have generated an educational and social imaginary of educational “integration” and “inclusion”, an imaginary, however, founded on the “logic of the border” and the thought of simplicity. It is a context in which the dominant paradigm is based on an exclusionary and simplistic logic; on what we can call the ‘logic of the border’, that separates people with a dichotomous approach (learn-not learn, included-excluded, violent-non-violent), places them on the other side of the border and, consequently, discriminates and excludes. A logic that excludes and, paradoxically, then wonders how to include those it has previously separated. A simplistic, monocausal and linear logic that does not take into account the multidimensionality and interrelationships between the dimensions themselves (people, communities, institutions, educational policies, contexts, etc.).

The complexity of social processes such as inclusion, or accessibility itself (be it to places, to the web, to communication and information, to knowledge and learning, to relationships) requires a complex approach; it requires a panoramic view and to be thought of as a process; it requires thinking of the context that shapes it and is shaped by it; it requires a multidimensional analysis and an approach that overcomes a reductionist logic focused on what happens only to the person. In short, it requires knowing how to think and propose, from the perspective of complexity, complementary devices such as *universal accessibility*, *design for all* and *reasonable accommodation*. Devices that cannot be considered in isolation, but within the framework of a web, of a network that is organised on the basis of the interrelations and inter-relationships between these devices.

A context in which the entire onus is placed solely on the person, a person who is stigmatised with theoretical constructs such as: disabled, with special needs or with social disadvantages: this reflects an approach that leads to a dead end and can be overturned by an institutional, complex and accessible perspective. Our position proposes to take the burden off the person alone and to think of it from the complexity paradigm, to think of it from an institutional perspective based on the multiple causes that lead to (in)accessibility, whether they be singular (physical, cognitive), organisational and institutional, social and cultural, or networked. Causes that can be identified as barriers to information, knowledge or socialisation.

Deconstructing (in)accessibility in a specific space and time allows to find the diversity of causes that can operate as barriers to access and, at the same time, allows to consider the multidimensionality from which projects, designs and policies can be constructed that operate on barriers by facilitating social or educational access for all. The first question to be addressed is: how to stop excluding? If society or institutions would stop excluding, the question of inclusion would be diluted and the answers to the questions of how to include would be solved by generating policies that transform the barriers of the environment into possibilities for physical or virtual access. In this sense, the pillar on which this proposal is based is that of *universal accessibility*. This pillar is closely linked to the design of policies and proposals for all. That is, it is not possible to achieve accessibility for all without design for all, since it is design that makes it possible not only to transform the barriers that hinder access into facilitators, but also to give value to the causes and the context in which they occur, in order to prevent them from recurring. A design, therefore, closely interrelated with the evaluation process: their connection and dialogue makes it possible to recognise what is happening while it is happening, offering the possibility of reflection and of changing direction or itinerary, if necessary. A new approach that stops thinking of people as *disabled* or *with problems*, moving towards considering the environment as disabling. An environment with a variety of barriers (physical, virtual, etc.) that the institution will have to transform to allow access to all people by becoming an accessible

institution. An institution that will be accessible if its policies make the environment accessible to all people; and people who will only be able to achieve accessibility for all if the environment is accessible.

In this sense, talking about accessibility in the times in which we live necessarily implies a reflection on the conditioning of the Knowledge Society, a model of society that, especially in the western world (but not only), is strongly digital. Accessibility must therefore also be assessed in these coordinates: if society is digital, citizenship is also exercised digitally; and not guaranteeing access to this dimension of human life (if the digital does not in fact permeate everything) means perpetuating exclusion. Hence the digital divide (which is added to and intertwined with the other divides, the social, educational and gender ones): exclusions and loss of opportunities for large groups of the population that originate in one of the three classic waves of digital exclusion according to Van Dijk: the lack of access to resources, devices, infrastructures that allow full participation in digital citizenship; the lack of the necessary capacity to use all available technologies; or, finally, the inability to see in these possible uses a meaning for the improvement of our lives. In this context, talking about accessibility of technologies cannot be a technical issue, but something that goes far beyond the threshold of formal requirements to be met. On the contrary, digital accessibility must also lead us into the realm of human rights and the pillars of the construction of an inclusive society, in which everyone can find the best of his or her own way and follow it with the best resources at his or her disposal.

This is the meaning of universal accessibility. This is the meaning of an institution that does not exclude. An institution that creates the conditions for everyone to have access to their fundamental rights, for everyone to have access to quality education and education on equal terms, regardless of their status.

Today, the Journal Itaca welcomes the following contributions in dialogue with each other.

P. Cancec-Murillo, D. Bazán-Campos (UNAB, Chile) and R. Sanhueza-Mendoza (UDLA, Chile) propose a reflection on the pedagogical and didactic practice of co-teaching. Through a complex and critical-constructivist approach, the contribution highlights the correlation between teachers' collaborative work (in terms of planning, teaching and assessment) and pupils' learning in an inclusive environment, which thus becomes accessible and usable by virtue of the collaborative nature of the teaching practice implemented.

M. Peracaula-Bosch and R. Meyerhofer-Parra from the University of Girona review the design of a blended training course for pre-school and primary school teachers, aimed at improving their capacity to promote the access of immigrant and refugee children (aged between 3 and 8 years) to well-being and inclusive education.

The paper by L. La Vecchia (University of Ferrara) offers an excursus on the concepts of inclusion and accessibility, in an attempt to recognise *accessibility* as the key to breaking down all kinds of barriers and guaranteeing the participation of all people in the enjoyment of all goods, material and immaterial.

Other contributions may be added along the way. In fact, we have planned to compose one issue per year without time preclusions, so as to offer an open and accessible space, a sort of landing place with multiple and free timeframes.

Itaca therefore represents our constant thought, it had been on our minds for a long time and we can certainly say that the journey was pleasant and meaningful. We wish this Journal, its readers and those who would like to contribute with theoretical or empirical essays, a long journey, fertile in adventure and experience, reticular and ecosystemic, with the hope that it will allow us to make small and less small discoveries with which to furnish our minds, telling our stories.